



Nato in Oklahoma nel 1934, N. Scott Momaday è un nativo di etnia Kiowa, cresciuto a contatto con i Navajo e gli Apache. Il suo nome è Tsoai-talee, “ragazzo dell’albero di roccia”. Trasferitosi in New Mexico, facendo la spola tra la riserva e la città, inizia con la poesia e vince il premio Pulitzer nel 1969 con un romanzo. Considerato un esponente di spicco del Native American Renaissance, Momaday in questo suo ultimo *Custode della terra* ci insegna che non dobbiamo mai dare per scontato il mondo che ci

IL LIBRO  
**CUSTODE  
 DELLA TERRA**

di *Leonardo G. Luccone*

*Storie, leggende e miti dei nativi  
 americani nel poetico  
 lavoro di N. Scott Momaday*

circonda e che non dobbiamo consegnare a chi verrà dopo di noi meno di quello che abbiamo avuto. L’unico modo è vivere in simbiosi con la natura, in risonanza con la terra e il paesaggio – una corrispondenza biunivoca. In questa autobiografia spirituale Momaday fa una dichiarazione di appartenenza alla terra che lo ha cresciuto, ci invita a immergerci nel miracolo della natura, lo stesso che i suoi antenati hanno ammirato per migliaia di anni. La meraviglia richiede sospesa immobilità: “Scopriremo come la foglia è connessa all’acqua, alle rive, a distanze vicine e lontane, al cielo e al sole”.

Sono storie che vengono da lontano, vissute dagli antenati o sfiorate nell’arco della sua vita, una tradizione orale che rivivifica il ricordo e lo rende testimonianza. È una rassegna di luoghi dell’anima, prodigi della natura (il doppio arcobaleno, l’albero che rinasce dopo essere stato incenerito da un fulmine), animali (orsi, bisonti, gufi, aquile reali, lupi con “splendidi occhi gialli, selvaggi e indagatori”) e persone come il vecchio saggio Dragonfly che ha raggiunto lo status di santo. Dragonfly raccontava storie che risalgono al tempo in cui gli uomini vennero a uno a uno in un tronco lungo il fiume, il tempo in cui i cani “sapevano parlare”, quando i cacciatori chiedevano perdono agli animali dopo averli uccisi e li cospargevano di polline sacro. Ora quel tronco è tornato alla terra perché “tutte le cose le appartengono” e gli uomini vogliono calpestare quel che ne resta, perché rafforza e guarisce. È così che la memoria diventa collettiva.

Gli uomini sono i custodi della terra, sorpresi ogni giorno dal miracolo della natura, pronti a perpetuare i gesti degli antenati che da più di trentamila anni sorvegliano il circostante. Custodire vuol dire pregare per “assicurarsi della nascita del sole in cielo”; custodire vuol dire danzare, far tremare il terreno, accordarsi al suo ritmo.

Il tempo incantato dei bisonti, però, un giorno è finito. Gli animali sono stati massacrati per la carne e per le pelli, e i Kiowa hanno conosciuto l’amarrezza del presente, la vergogna per il vile assalto dell’uomo, ormai povero di immaginazione. Quando si muore – dice Dragonfly – si va negli accampamenti più lontani; lì la vita prosegue e “le stelle sono i fuochi”. ■

*N. Scott Momaday, Custode della terra (Black Coffee, 96 pagine, 16 euro, traduzione di Laura Coltelli).*